



Roberto Rezzo

NEW YORK «Vivo o morto. Lo prenderemo», ha promesso il presidente George W. Bush all'America che mastica rabbia e indignazione. Il filmato di bin Laden che si succhia le dita unte di sugo, mentre sghignazza dei morti e sogna di conquistare il mondo, continua a passare sui network televisivi. Immagini traballanti, sottotitoli con la traduzione in campo nero che prende metà schermo.

Il mondo arabo però scuote la testa, non vede nessuna smoking gun, l'arma del delitto, nella videocassetta. Insinua che si tratti di un falso, di una montatura. Tutta propaganda per giustificare l'attacco Usa all'Afghanistan.

Bush ha respinto indignato le accuse: «Questo è Bin Laden originale. Chi lo mette in dubbio è in cerca di pretesti per fare il suo gioco, per stare dalla parte del male». Il presidente spiega ancora perché ha voluto che il nastro fosse reso pubblico: «Sapevo che sarebbe stata una devastante dichiarazione di colpevolezza».

Nel video di Osama bin Laden alcuni personaggi di spicco di Al Qaida parlano davanti alla videocamera, altri sono solo menzionati. Nel video oltre ad Osama, parlano lo sceicco sciancato al Ghamdi, un religioso integralista saudita proveniente dalla provincia di Asir, la stessa al confine con lo Yemen da cui venivano anche molti dirottatori. Ayman al Zawahrt: il chirurgo egiziano considerato il numero due di al Qaida. Sulaiman abu Ghaith: kuwaitiano, portavoce di al Qaeda e stretto collaboratore di bin Laden.

Fra i primi a mettere in dubbio l'autenticità del filmato, l'emittente televisiva araba Al Jazira, specializzata in interviste esclusive a bin Laden. Dagli studi del Qatar, si sono collegati con Hani Subai, un esperto di gruppi islamici che vive e lavora a Londra. «È vergognoso che la più grande potenza del mondo possa presentare questo na-



Bush: il video di Bin Laden è autentico

I dubbi di alcuni Paesi islamici. Il presidente Usa ripete: lo prenderemo vivo o morto

stro come prova. È una fabbricazione», ha detto Subai, e mette perfino in dubbio che la registrazione sia stata fatta dopo l'11 settembre: bin Laden sembra più in salute e ha meno capelli grigi. Il governo malese ribadisce la condanna per l'attacco Usa in Afghanistan.

L'Arabia Saudita non ha nulla a eccepire: «Il nastro mostra il volto crudele e inumano di un criminale assassino che non ha rispetto per la vita umana e per i principi della sua fede», ha dichiarato il principe Bandar bin Sultan, ambasciatore a Washington.

«Certa gente non crede che siamo arrivati sulla luna e altri che Elvis sia tra noi», è sbottato Richard Armitage, vice segretario di Stato Usa.

«Bin Laden chiaramente parla come chi è al corrente degli attentati prima che avvengano», recita il comunicato del Concilio per le relazioni tra l'America e l'Islam.

Il Pentagono ha interpellato ben quattro esperti perché rivedessero la traduzione dei discorsi tra bin Laden e lo sceicco suo amico. Il traduttore indipendente consultato dal New York Ti-

mes non ha trovato nulla da eccepire sul risultato. La Cnn intanto riferisce che nei caffè egiziani il filmato viene preso come uno dei tanti trucchi da cinematografo che sanno fare gli americani.

Che la realtà sia più dolorosa della fiction lo dimostra il racconto di Mark Finelli, che l'11 settembre si trovava al 61mo piano in una delle due torri. Un sopravvissuto. «Ogni volta che vedo quel filmato in televisione, cambio canale. Ho delle reazioni di collera violenta». Il sindaco di New York, Rudolph

Giuliani, è rimasto allibito dalle espressioni di bin Laden, quella delizia che prova per aver ucciso più persone di quante si aspettasse. «Se solo si pensa a quanto è profonda la cattiveria di quest'uomo... Continuerà a uccidere altri esseri umani sino a quando non sarà assicurato alla giustizia o eliminato. Non voglio che con i miei soldi sia tenuto in una prigione federale», ha chiarito. Il governo americano non ha ancora risposto a molti interrogativi che riguardano la registrazione. In particolare se gli uomini della Cia abbiano

pagato per ottenere il nastro, e chi abbia venduto il materiale. «In ogni caso si tratta del primo passo verso la demistificazione di bin Laden» spiega Fawaz Gerges, un esperto di affari islamici che insegna a New York- Quello che abbiamo visto è stato un bin Laden inedito. Si è rivelato come un individuo che agisce a sangue freddo, privo di sentimenti, molto pericoloso non solo per gli americani, ma anche per gli arabi e tutti i musulmani».

Il presidente Bush ha ricordato i legami di al Qaeda con il traffico d'op-

pio, e ha indicato l'astensione da tutti i tipi di droghe come un modo per combattere il terrorismo.

Anche i principi del foro americano hanno guardato con attenzione la videocassetta: potrebbe essere utilizzata dalla difesa di Zacarias Mousaoui, imputato di cospirazione per gli attacchi dell'11 settembre. Bin Laden dice chiaramente che solo i capi dei comandos suicidi conoscevano i dettagli della missione. La manovalanza era tenuta all'oscuro di tutto, a volte anche di essere condannata a morire.

“ Le strade cittadine sono tutte costellate da insegne in doppia lingua

Massimo Cavallini

DEARBORN (Michigan) «You're done». La notizia dell'attacco alle Torri Gemelle sopraggiunse, per Abed Hammoud, con queste due semplici parole. Sei fatto. Sei finito. Erano le 10,30 del mattino. Ed Abed s'apprestava ad uscire di casa per discendere a piedi la West Warren Avenue, fino al seggio della Henry Ford Elementary School, per un ultimo scampolo di campagna elettorale. L'11 settembre era, a Dearborn come a New York, un giorno di primarie. E lui, quel giorno, l'aveva atteso, anzi, preparato con la passione che, di norma, viene riservata ai grandi appuntamenti con la storia. O, quantomeno, con la microstoria d'una città che, cresciuta all'ombra di Detroit, è oggi considerata - con i suoi 28mila abitanti d'origine mediorientale, quasi un terzo del totale - la più araba degli Stati Uniti d'America. Abed aveva, fino a quell'istante, cullato la speranza - piccola, ma non folle - di diventare «il primo vero sindaco arabo nella storia degli Usa». «Vero» perché in lui tutto - il volto, l'accento, la storia, il credo islamico - aveva, nel corso della campagna, parlato agli elettori della sua origine. E soprattutto perché ogni cosa che - con quel volto, con quell'accento e con quella storia - lui aveva detto nei suoi discorsi, raccontava agli elettori del suo sogno americano, dell'ineguagliabile grandezza di un'America finalmente capace di «essere se stessa»: una nazione, dice Abed, fondata «non su una identità di nascita, di razza o di religione, ma su una comune scelta di libertà».

Abed Hammoud era arrivato negli Stati Uniti, proveniente dal Libano, nel novembre del 1990. Appena tre giorni dopo che le armate di Saddam avevano invaso il Kuwait. Abed aveva, già allora, una laurea in ingegneria conseguita in Francia. Ma negli Usa era diventato avvocato, giungendo, infine, a ricoprire l'incarico di Prosecutor della Contea. Rappresentare la legge era, per lui, il modo più logico e più rapido per diventare «parte della comunità», per difendere gli interessi di tutti senza rinunciare a se stesso. Di fronte a sé, Abed Ham-



Abed Hammoud candidato a sindaco di Dearborn. Michigan

La paura degli arabi nella città più araba d'America

Abed voleva diventare sindaco di Dearborn. Con le Torri e il filmato di Osama il suo sogno è naufragato

moud aveva un vecchio marpione della politica: Michael Guido, il sindaco uscente. Un uomo pragmatico, capace di capire il mutar dei tempi e di intrattenere - a dispetto d'un passato razzialmente non proprio impeccabile - buone relazioni con gli elettori mediorientali di Dearborn, soprattutto con la florida comunità dei commercianti libanesi i cui negozi, sormontati di insegne scritte in arabo ed in inglese, costellano oggi le strade della sezione occidentale della città, cresciuta all'ombra della gigantesca fabbrica costruita dalla Ford a River Rouge, durante gli anni 40.

I primi arabi - raccontano gli annali di questo pezzo d'America - erano giunti a Dearborn e nel sud-est del Michigan, sul finire del secolo scorso. Ed erano, in grande prevalenza, arabi cristiani provenienti dal Libano e dalla Siria. Ma era stata l'esplosione di Detroit e dell'industria dell'automobile a trasformare questo torrente in un flu-

Nello stato del Michigan la comunità degli arabo-americani conta circa 300 mila persone



me impetuoso. Oggi gli arabo-americani sono, in quest'area del Michigan, circa 300mila - per metà cristiani e per metà musulmani - il 15 per cento della popolazione complessiva, la più alta concentrazione di tutti gli Stati Uniti. E la loro è, sostanzialmente, la storia d'una integrazione mancata. O, addirittura, per moltissimi anni, la storia d'una intolleranza tenace e consapevolmente perseguita. Tra il 1942 ed il 1978, Dearborn aveva avuto una sorta «sindaco-re» - Orville Hubbard - la cui linea politica era facilmente riassumibile in tre parole, le stesse che, per 36 anni, avevano campeggiato nello slogan col quale aveva stravinto ogni elezione: «keep Dearborn clean», mantieni pulita Dearborn. «Pulita», ovviamente, dalla presenza degli arabi, spes-

so benestanti, ma implacabilmente segregati nel loro ghetto sotto le mura del River Rouge. E soprattutto da quella dei neri, già allora maggioranza nella «inner-city» di Detroit. Fu nell'estate del '67, durante la grande rivolta razziale che incendiò «Motown», che Hubbard divenne un «caso nazionale», costantemente ed ostentatamente pattugliando, per «impedire ogni infiltrazione», la lunga striscia della Jackson Avenue, che separa la città di Detroit dalla Wayne County. Michael Guido è, per molti aspetti, l'erede «refurbished», rimesso a nuovo, di questa storia che non è mai, davvero, diventata passato. E proprio questo era il significato della candidatura di Hammoud: provocare una vera svolta.

Quel sogno è morto l'11 settembre.

New York Times

Il pm Dambroso smentisce la notizia di possibili attentati

Le notizie su presunti attacchi in preparazione da parte dei seguaci di Al Qaeda sono frutto di «invenzioni giornalistiche». Il sostituto procuratore milanese Stefano Dambroso ha smentito con decisione le frasi attribuitegli in un'intervista pubblicata ieri dal New York Times. Secondo quanto riportato dal quotidiano americano, Dambroso avrebbe riferito che i terroristi stanno preparando nuovi attacchi. «Questo è sicuro. Sarà fra un mese, forse due. Non lo sappiamo, ma stiamo aspettando. Non facciamo altro che intercettare telefonate che parlano di attività terroristica», si leggeva ieri sul Nyt. Ma il procuratore milanese ha smentito tutto: «Abbiamo avuto elementi su progetti

di attentati, come le caso di Strasburgo, siamo intervenuti» e «allo stato non ne abbiamo alcuno», ha fatto sapere ieri Dambroso. «C'è stato un colloquio, ha aggiunto il magistrato, impegnato a Milano nelle inchieste sulla cellula terroristica legata all'organizzazione di Osama Bin Laden - dopo un mese di richieste di incontro con un giornalista, che si è accreditata spiegando di essere da poco tempo in Italia e di voler avere elementi per poter scrivere un articolo sull'indagine italiana». «Ulteriori affermazioni su possibili attentati, ha aggiunto il Pm -, sono solo frutto di invenzioni giornalistiche», specificando che allo stato non si hanno elementi per poter ritenere che ci siano i corso progetti di attentati. Nella sua corrispondenza da Roma il New York Times ha ricordato anche le tormentate relazioni fra la magistratura di Milano e quella di Roma dopo lo scandalo delle mazzette, ma, secondo il quotidiano, a livello internazionale le cose non procedono meglio. E ieri, intanto, Dambroso ha chiarito a che punto sono le indagini a Milano: «Nessuno può dire cosa accadrà da qui a due mesi mentre faccio notare che l'indagine milanese è già arrivata all'udienza preliminare, che comincerà il 20 dicembre».

«Done», finito, come al telefono gli disse il direttore del «Dearborn Arab News», un amico il cui nome, Osama Siblani, pareva all'improvviso diventato pesante come una montagna. Quella mattina Abed non si recò al seggio. E sebbene i risultati gli avessero (grazie al voto arabo) aperto la strada al «run-off» del 6 di novembre, non avrebbe da quell'istante più fatto campagna. Un po' perché la corsa contro Guido (vincitore delle primarie) appariva comunque senza speranza. E molto perché - dice oggi Abed - «fare campagna avrebbe soltanto esacerbato gli animi». E lo dice dopo che anche lui, come tutti (o quasi) gli arabi di Dearborn, ha guardato il video con le «confessioni» di Osama Bin Laden. «Per ricostruire quello che qui è crollato ci vorrà tempo. Molto più tempo di quello che, a New York, occorre per rimettere in piedi le Due Torri». Meglio aspettare tempi migliori. Tempi, aggiunge Abed, che forse non verranno mai.

Non tutti sono d'accordo. Appena più a nord, già ridosso della Macomb County, Abdul Haidous, commerciante libanese-cristiano arrivato in America 32 anni o sono - ed arrivato «nel posto giusto», come ci tiene a sottolineare - rammenta infatti come lui, il 6 novembre scorso, le elezioni a sindaco di Wayne (20mila anime delle quali 8mila di origine araba) le abbia vinte, assicura, con il «voto di tutti». E non soltanto perché - aggiunge con convinzione - il suo nome proprio s'era strafor-

mato in un molto più occidentale «Al» nei manifesti elettorali. Ma per capire il senso della rinuncia di Abed basta, in realtà, tornati a Dearborn, percorrere la Warren Avenue fino agli uffici di Access, la piccola lobby che difende gli interessi degli arabo-americani. Maha Mahajneh, palestinese - giunta in America dieci anni fa dal villaggio di Umm al-Fahm, nel cuore della Galilea ed oggi segretaria dell'associazione - ci mostra un pacco di e-mail cariche di insulti e di minacce grande come tre rubriche del telefono sovrapposte. «Non ci sono state violenze eclatanti - dice - di quelle che finiscono sui giornali. Ma la violenza e l'isolamento sono, per molti aspetti, diventati, o tornati ad essere, quotidianità. Nei negozi, tra i banchi di scuola. Un po' come se tutti i ponti eretti in questi anni fossero all'improvviso crollati...».

Il più importante di questi ponti, dice Maha, era quello che «ci collegava

Una palestinese mostra un pacco di e-mail cariche di insulti grande come tre rubriche telefoniche

“ Non ci sono state violenze ma i ponti di dialogo eretti in questi anni sono crollati

al futuro». Quello che, «in qualche modo ci diceva che, in questo paese eravamo benvenuti». E curiosamente, aggiunge, quel ponte era stato (almeno in parte) proprio Bush a gettarlo, primo tra i repubblicani a cercare con intensità, proprio qui a Dearborn, il voto degli arabo-americani. Spencer Abraham, il segretario all'energia, unico arabo-americano del gabinetto presidenziale, viene proprio da qui, da questa parte del Michigan.

E proprio per questo qui, a Dearborn, nelle presidenziali dello scorso anno - contraddicendo una lunga tradizione - Bush aveva battuto Gore con un margine di 3 a 1. «Dopo l'11 settembre - racconta la segretaria di Access - erano giunte dalla presidenza parole rassicuranti». Rassicuranti per tutti. Per i moltissimi arabi cristiani. Per i musulmani più tradizionalisti che si riuniscono nella moschea dell'imam Hishan al-Hussaini, lungo le sponde del Detroit River. E per i «secolaristi» che pregano, insieme alle donne, nel tempio di Toledo, appena una ventina di miglia più a sud.

Ma poi sono arrivate le «lettere». O meglio, sono arrivati quelli che Maha chiama gli «attestati di diversità» che l'Attorney General John Ashcroft ha inviato - convocandoli per una «conversazione» negli uffici della polizia locale - a tutti coloro che, in possesso di visti temporanei, provengano da «paesi potenzialmente nemici». Poco importa se, come Walter Mourad, un cristiano, da quei «paesi nemici» fossero in effetti giunti, in fuga, perché la loro famiglia era stata massacrata da una setta di estremisti islamici. «Solo a Dearborn - dice Maha - di quelle lettere ne sono arrivate almeno 500. E molti dei destinatari hanno risposto, semplicemente, decidendo di tornare a casa...».

“It's time to clean this town up”, è tempo di ripulire questa città, diceva uno dei molti messaggi giunti nella mailbox di ACCESS all'indomani dell'11 settembre. A Dearborn, dopo 26 anni, l'ombra lunga di Orville Hubbard è tornata - silenziosa ma visibilissima, in forma di lettera del governo - a passeggiare con i suoi vigilantes bianchi lungo il “confine” della Jackson Avenue...